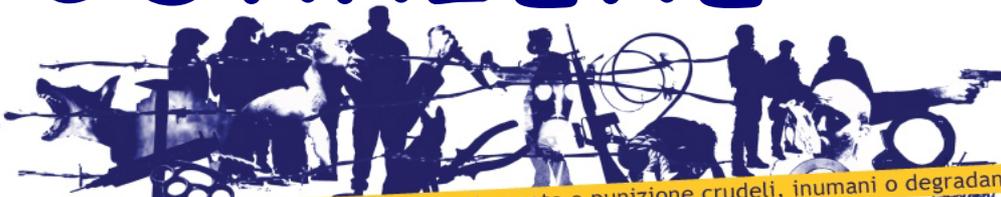


CORRIERE



azione dei
cristiani per la
abolizione della
tortura



"Nessuno potrà essere sottoposto a tortura o a trattamento o punizione crudeli, inumani o degradanti."
art.5 della Dichiarazione Universale dei Diritti Umani

Luglio 2011

- rassegna stampa interna -

ACAT Italia - Via della Traspontina, 15 - 00193 Roma Tel. 06.6865358
www.acatitalia.it - Email: posta@acatitalia.it

ACAT AGISCE - ACAT INFORMA - ACAT PREGA - ACAT VIGILA - ACAT AIUTA

La vita in carcere: fallimenti e speranze

Parlare della situazione carceraria italiana è narrare la storia di un disastro. Una triste storia italiana di cui pochissimi, si occupano. I suicidi da inizio anno sono già 30 e le morti in prigione hanno toccato le 100 unità. Il 40% sono reclusi in attesa di giudizio, il 30%, invece, sono tossicodipendenti.



Abbiamo esposto altre volte come questa situazione insostenibile abbia prodotto un numero impressionante di suicidi. Oggi vogliamo provare a descrivere quale è lo scenario che si apre davanti ai nostri occhi. Per farlo prendiamo a prestito dati presi da vari siti internet, tra i quali il sito dei Radicali (che della situazione dei detenuti si sono sempre interessati in forma molto attiva), di Antigone e de "Gli Altri", da cui citeremo spesso un bell'articolo a firma Valentina Ascione dello 8-7-2011.

Da un dossier della associazione Antigone, leggiamo: "Nel carcere di Padova ci sono 96 posti e 196 detenuti: **3 detenuti nelle celle da 1, 6 in quelle da 4, 9 in quelle da 6** - A Siano, in provincia di

Catanzaro, abbiamo delle punte di 5 persone in una cella di 4 metri per quattro -A San Vittore (6° raggio) a Milano, 6 detenuti si spartiscono 7 metri quadri - **A Poggioreale, carcere tra i più grandi d'Europa, si possono contare fino a 14 persone in un'unica cella** (nella quale, inoltre) il bagno confina con l'angolo cottura - **A Santa Maria Capua Vetere uno spazio di 2,7 metri per 4 può ospitare anche 8 reclusi** - **Al Canton Mombello di Brescia in 30 metri quadri sono ammassati ben 15 detenuti.**"

Le stime parlano di 69.000 detenuti, ripartiti su 206 strutture. E, in generale, leggiamo di brandine a castello in cui non si riesce a stare seduti, per quanto

(segue a pag. 2)

EDITORIALE

In questo numero trattiamo della vita carceraria, le sue contraddizioni e speranze.

- la ingiustificabile situazione italiana;
- il conforto portato dai cappellani;
- la disperazione degli ergastolani;
- il monitoraggio sui luoghi di reclusione, per evitare il rischio “tortura”;
- la assurda alternativa della pena di morte

(segue da pag. 1)

sono basse, di turni per fare una doccia, di reclusi costretti a dormire in terra, il tutto in una atmosfera a volte soffocante, in vecchie strutture umide e fatiscenti, con un senso di disperazione totale.

Non a caso i suicidi da inizio anno sono già 30 e le morti in prigione hanno toccato le 100 unità.

Oltre un certo limite, la vita in cella diventa tortura

“Un quadro drammatico, allarmante, -continua la Ascione- che viola apertamente gli standard europei secondo cui a ciascun detenuto spetterebbe uno spazio di almeno sette mq in cella singola e di

quattro in cella multipla: parametri al di sotto dei quali la detenzione **diventa una forma di tortura, vietata dall'articolo 3 della Convenzione europea per i diritti dell'uomo**. E proprio sulla base di questa violazione 350 detenuti di istituti italiani hanno presentato ricorso alla Corte di Strasburgo, che su due casi ha già chiesto spiegazioni al nostro governo. E forse farebbe bene a preoccuparsi, il governo, alla luce del precedente che nel 2009 ha visto lo Stato italiano condannato a risarcire Izet Sulejmanovic, detenuto bosniaco recluso nello istituto romano di Rebibbia dal novembre 2002 all'aprile 2003, perché

per tutta la durata della pena aveva potuto disporre di soli 2,7 mq.”

Di tutta questa massa di disperati, circa il 40% sono reclusi in attesa di giudizio che non hanno una condanna definitiva e le statistiche suggeriscono che la metà di loro sarà riconosciuta innocente. Ascione riporta che “Circa il 30 per cento, invece, sono tossicodipendenti; molti dei quali, in base alla legge, potrebbero essere affidati a comunità terapeutiche e invece marciscono in galera imbottiti di psicofarmaci, facili prede di istinti suicidi.”

Pochi sanno che le manifestazioni si susseguono: 20.000 persone hanno aderito allo sciopero della fame organizzato da M. Pannella (che lo prosegue ormai da molti mesi) e, ultima in ordine di tempo, il 7 luglio 2011 si è avuta la protesta dei direttori carcerari.

ACAT segnala e sensibilizza i propri amici su questa situazione insostenibile, che -come detto- ormai è da catalogare nel campo di “tortura o trattamenti crudeli, inumani e degradanti”.

La custodia cautelare, la legge anti-droga e quella sull'immigrazione sono macchine che ingolfano la giustizia e riempiono le galere.

Moltissime sono le associazioni che lottano in prima linea per migliorare le cose e per aiutare (per quanto possibile) i detenuti italiani, tra le quali citiamo: **Antigone** (il cui presidente onorario è Mauro Palma, attuale Presidente del CPT della Commissione Europea, amico di ACAT Italia, con cui sta condividendo molte esperienze), **A buon diritto, Ristretti orizzonti, Liberarsi, ACLI, ARCI**, la rivista **Informacarceri, ed altre**; del problema si occupano anche varie strutture vicine al mondo pubblico, quali Magistratura democratica, Giuristi democratici e la Unione delle Camere Penali Italiane.



“A Viterbo, i reclusi hanno raccontato che il carrello dei pasti arriva vuoto alla fine del corridoio perché non ci sono abbastanza soldi per sfamare tutti; e così ogni giorno il carrello inizia il giro da un lato diverso così da evitare di lasciare a bocca asciutta sempre le stesse persone”

(V.Ascione)

Testimone e sostegno instancabile del mondo carcerario, Jean Cachot, Cappellano nazionale cattolico delle prigioni in Francia, testimonia il suo ministero in questo "mondo di miseria e di violenza sorda, contro il quale nessuno può pretendere di avere la chiave di una soluzione, qualunque essa sia"

Dare uno sguardo cristiano alla prigione

L'articolo qui riportato, preso dal "Courier de l'ACAT France" sul carcere ed i suoi cappellani, ci ricorda la dimensione spirituale di ogni essere umano, il rispetto che egli deve a se stesso e che gli è dovuto, anche se colpevole, illustrando la complessità della carcerazione, questo luogo di "morte" in cui i cappellani devono testimoniare la vita, la "libertà dei figli di Dio".

La pena non deve essere improntata alla vendetta, deve essere un lavoro che l'uomo fa su stesso per riappropriarsi del suo destino di essere libero e responsabile delle proprie azioni.

Tutti coloro che la società condanna sono riconosciuti colpevoli per le loro azioni delittuose o criminali. A questo titolo, la società richiederà loro di assumersi la responsabilità e pagarne il relativo prezzo, che può avere senso solo alla condizione che questa persona non venga identificata per sempre con il suo reato o il suo crimine.

I Cappellani possono testimoniare che la pena carceraria, più che la privazione della libertà, è un vero e proprio castigo sproporzionato con le ragioni dell'incarcerazione, la cui efficacia sarà sempre da provare e dalla quale nessuno esce indenne. Se questa si rivela necessaria per il funzionamento della società in modo che "giustizia sia fatta", non dovrebbe più essere vista come la pena di riferimento, ma come la sanzione di ultima istanza, una eccezione. Troppe persone che sono in carcere potrebbero invece essere punite diversamente, senza alcun danno per la società e per le loro vittime, e con una probabilità meno aleatoria di una reintegrazione al termine della pena.

Il reinserimento è una sfida del ministero spirituale dei cappellani cattolici, come dei cappellani delle altre confessioni religiose: contribuire a mantenere in una persona incarcerata il senso della sua dignità e contribuire a far sì che la pena che si subisce abbia un senso, far sì che la persona conservi il desiderio di uscire e ne dia la possibilità perché nessuno ha la vocazione di rimanere rinchiuso, la prigione è fatta per uscirne.

A questo riguardo, la prestazione dei cappellani è fondamentale, e trova naturalmente il suo posto accanto ad altri attori istituzionali o di volontariato, per la riabilitazione: ricordando la dimensione spirituale di ogni essere umano, il rispetto che egli si deve e che gli è dovuto, perché ogni colpevole resta comunque figlio di Dio, sempre più grande del suo delitto o del suo crimine. In tal modo, noi non giustifichiamo o scusiamo alcun atto delittuoso, per non parlare dell'irreparabile. La liberazione di cui dobbiamo testimoniare nel mondo carcerario è la "libertà dei figli di Dio, "non è "dopo la pioggia verrà il sole". Il reinserimento è per noi già e soprattutto ingresso nel processo di responsabilizzazione e di perdono. Per la maggior

*Ogni
colpevole
resta
comunque
figlio di Dio*

parte di coloro che la subiscono, la prigione è un'esclusione e viene vissuta come tale.

Nell'iniziazione cristiana esiste l'esperienza di "morire al mondo", a somiglianza del seme di grano gettato in terra, come promessa di vita.

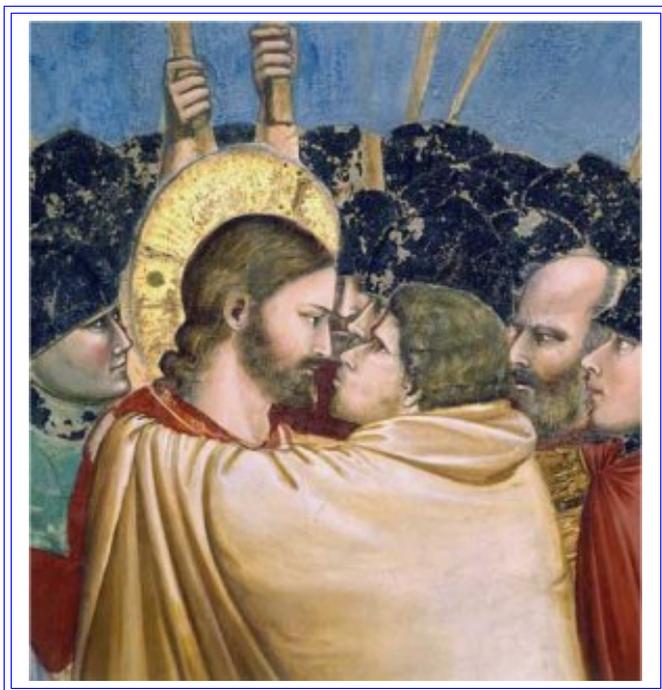
Il prigioniero fa una esperienza concreta e forte di morte - la prigione è un "buco" - dove la "resurrezione" può essere solo un sogno per sopportare o fuggire una realtà a volte insopportabile. Quale può essere la promessa della vita in un luogo di "Morte"? Quali le promesse di liberazione per persone rinchiuso a lungo? Quale

(segue a pag. 4)



Il defunto Mons. R. Amadei nel carcere di Bergamo (Eco di Bergamo)

(



segue da pag. 3)

la libertà in un mondo di non libertà? Che possiamo trasmettere che ridoni fiducia, che faccia venire voglia di speranza? La Bibbia ci è spesso chiesta, forse perché, nell'esperienza del carcere, il peso delle proprie esperienze umane è particolarmente tangibile. Essa autorizza la ribellione, la rabbia, l'abbandono ad una fiducia incredibile, permette di rileggere i propri

fallimenti e le proprie condanne, permette la speranza di un perdono, suggerisce una presenza nel vuoto delle celle, una complicità con i poveri della Bibbia, con il figliol prodigo e con gli altri peccatori perdonati, e anche con il Servo condannato ...

Per mettere in pratica la nostra convinzione che lo Spirito che anima i cuori di tutti non è proprietà di nessuno, noi non chiediamo a nessun se è cristiano o vuole diventarlo, quando ha fatto la richiesta di venire "alla Cappellania", noi l'accogliamo così come è con la sua storia, il suo crimine o il suo delitto di cui

non vogliamo sapere niente.

Noi gli diamo così l'opportunità di soddisfare la sua curiosità o entrare in un processo di ricerca di fede e la piena libertà di andarsene se vuole andare altrove o qualcosa del genere. Nel Vangelo, non c'era forse posto per tutti, compreso "il cattivo ladrone" che neanche il destino comune a quello di Cristo sulla Croce ha portato alla conversione? Non è poi così facile far capire, nemmeno ai carcerati, che Cristo è comparso, accusato come loro stessi, davanti a un tribunale, che è stato condannato a morte e giustiziato sotto gli occhi della folla ostile; che nella comunione con il destino dei reprobri Egli non ha messo tra parentesi la propria divinità, ma la ha manifestata sconvolgendo tutte le nostre idee preconette sull'idea che noi normalmente ci facciamo di Dio e della sua onnipotenza.

Jean Cachot e Jean-Louis Reymondier

Ma, anche se le carceri italiane sono allo sfascio, non possiamo dimenticare che in molti paesi del mondo la situazione è tragica, la tortura è quotidiana e la sofferenza inumana. ACAT France ha dedicato un numero del suo "Courier de l'ACAT" (www.acatfrance.fr) ad alcuni tra questi tristi casi, fruendo anche di esperienze di ACAT consorelle e della FIACAT. Riportiamo qui alcuni pensieri

- "Percosse, insulti, umiliazioni, abusi iniziati quando sono stato arrestato."

- "E' impossibile dormire più di due ore consecutive a causa del rumore e della luce. Le guardie sono porte che sbattono e colpi di barre di acciaio. Più volte durante la notte, accostano una torcia sui nostri volti chiedendoci i nostri numeri."

- "Mi hanno messo in una cella singola che sembrava una tomba, era così piccola che potevo sdraiarmi solo su un lato. C'era anche un proiettore continuamente in azione per impedirci di dormire. Per tutto il tempo non ho mai visto il colore del cielo"

- "Mi ci sono voluti diversi giorni per pulire a fondo la mia cella, e quando sono uscito dall'isolamento, mi hanno cambiato cella. Ma ero felice perché, fuori, ho visto il sole."

- "Sono ancora una volta messo in isolamento: non ho visto mia madre da quando mi hanno arrestato. Mi manca terribilmente. I miei genitori sono preoccupati per me, per la mia salute precaria; io, da parte mia, sono angosciato per loro, perché so che sono sottoposti a un grande stress e sono molto malati."

- "Ho molto male alla schiena, ma io diffido dei farmaci che danno, qui vediamo dei detenuti che sembrano zombie. Finalmente hanno cambiato il mio materasso: era rotto e pieno di pulci."

>>> C'è anche Gesù che hanno arrestato a Gerusalemme. "Mi hanno deriso, mi hanno sputato, mi hanno colpito alla testa.."

- E ci sono tanti altri di cui non conosciamo né il nome né volto. Di cui non sentiamo la voce. Tutti quelli che sono torturati, umiliati, dimenticati. Questa è la nostra battaglia per portarli alla luce, per renderli all'umanità a cui appartengono.

- "Tutte le lettere che ho ricevuto per il mio compleanno! Non puoi sapere quanto sia stata felice! Gli altri mi trovano forte, ma è con il vostro sostegno che reggo."

- "Ho ricevuto la scheda con tutte le firme. Non riesco a trovare parole adatte per esprimere la gioia che ho provato. I pensieri che hai per me mi fanno capire il valore degli esseri umani."

>>> Gesù aggiunge: "Ero carcerato e siete venuti a trovarmi."

Per 1.400 detenuti: fine pena, mai!

Si potrebbe dire, eufemisticamente, che lo Stato italiano per questi detenuti ha “buttato via la chiave”, li ha “murati vivi” per legge. Vi diamo qui informazioni su questa situazione italiana. Citiamo e trascriviamo una gran parte dell'articolo di **Davide Pelanda**, pubblicato su *Megachip.info*

La nostra Carta Costituzionale all'art. 27 afferma: “Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato”.

Eppure nel nostro Paese sono circa 1400 i detenuti sottoposti all'articolo 4 bis dell'Ordinamento penitenziario. È quello che viene chiamato comunemente “ergastolo ostativo a qualsiasi beneficio”, regolati dall'articolo 4 bis della legge n. 354/75 norme dell'Ordinamento Penitenziario. Un tipo di pena, questa, poco conosciuto alla stragrande maggioranza delle persone. La maggior parte dei reclusi che vivono in questa condizione è proveniente dal Meridione. I reati per i quali si può essere condannati a questa pena sono quelli di associazione a delinquere di stampo mafioso, traffico internazionale di stupefacenti, sequestro di persona e per tutti quei reati che hanno in qualche modo agevolato l'attività criminosa di stampo mafioso.

È curioso, invece, il fatto che questo tipo di pena non riguardi reati come: pedofilia, omicidi familiari di chi ha ammazzato figli e moglie, omicidio volontario, stragi o violenza carnale, disastri ambientali, reati finanziari, ecc; stiamo parlando solo di chi è stato condannato per reati di associazione mafiosa. Il carcere ostativo è per gli imputati che hanno preso l'ergastolo per reati di mafia e sono ostativi perché nessuno di loro collabora con la giustizia; chi non collabora non ottiene i benefici penitenziari.

L'articolo 4 bis dell'Ordinamento penitenziario è stato introdotto allo scopo di ottenere informazioni da chi è detenuto, prolungando anche in perpetuo la pena, come nel caso dell'ergastolo. Qualcuno ha anche azzardato paragoni con la tortura inflitta al prigioniero perché confidi le informazioni in suo possesso. Con tale norma si è anche stabilito il divieto di concessione delle misure alternative alla detenzione a quei detenuti che non collaborano con la magistratura».

L'ergastolo ostativo nasce in risposta alle stragi di mafia degli anni '90

insanguinato l'Italia in quegli anni.

Ma chi non collabora, molto spesso, lo fa per paura di vendette una volta uscito, o di rappresaglie verso la propria famiglia. Non certo per omertà. Dobbiamo anche dire –onestamente– che l'ostatività è stata voluta dallo Stato negli anni Novanta come risposta ai gravi reati di mafia che hanno

A questo punto capiamo –comunque– che in Italia ci sono due modi di intendere l'ergastolo, una sorta di doppio binario: da un lato quello dove dopo 10, 20 anni di carcere si può avere una semilibertà e dopo 26 anni la condizionale, dall'altro lato invece nessuna possibilità se non solo ed esclusivamente il carcere a vita, fino alla morte.



Il carcere di Spoleto

E su questa questione dell'ergastolo ostativo il 4 novembre del 2008 è stato presentato un ricorso alla Corte Europea dei Diritti dell'Uomo dove si faceva presente che «mentre in alcuni Paesi come **Norvegia, Portogallo, Spagna, Slovenia, Croazia, Bosnia, Serbia, Albania, Polonia e Ungheria** l'ergastolo è stato abolito, dando un

segno di grande civiltà e umanità al senso della pena, in altri Paesi l'ergastolano ha un chiaro e preciso fine pena: Irlanda dopo 7 anni, Olanda dopo 14 anni, Norvegia dopo 12 anni, Svizzera dopo 15 anni, Francia dopo 15 anni, Germania dopo 15 anni, Grecia dopo 20 anni, Danimarca dopo 10/12 anni, Belgio dopo 14 anni.

Invece nella patria del diritto romano, l'Italia, dopo 25 anni e mai, proprio mai, **unico Paese in Europa e nel mondo**, per le condanne all'ergastolo ostativo».

«Non si tratta di tirar fuori delinquenti dalla galera a tutti i costi – dice Nadia Bizzotto, volontaria nel carcere di Spoleto e responsabile di una struttura della “Comunità Papa Giovanni XXIII” fondata nel 1973 da don Oreste Benzi, ora scomparso – ma di dare una possibilità a chi ne avrebbe diritto. In carcere, per ottenere i benefici, occorrono il diritto e il merito: per gli ostativi non si arriva al merito, non si arriva a

L'ergastolo è stato abolito praticamente in tutta l'Europa

stabilire se hai fatto un percorso tale per cui psicologi, direttore del carcere ecc... possano presentare una relazione su di te e su quanto tu sia cambiato: non ne hai diritto perché non hai collaborato.

Allora il principio educativo non c'è proprio, il famoso articolo 27 non serve assolutamente a niente

Ed è proprio la Comunità di don Benzi ad aver preso "in carico" in qualche maniera le persone condannate a questa terribile pena: molti di loro li vanno a trovare nelle carceri, oppure hanno inventato il blog [Urla dal Silenzio](#). Lo stesso don Benzi, quando era in vita, affermava: «Se cercassimo di aiutare chi commette reati, anziché limitarci a reprimere, avremmo molta meno delinquenza», cui ha fatto seguito più tardi la battuta del **cardinale Tettamanzi, arcivescovo di Milano**: «È proprio vero che l'ergastolo toglie la speranza».

«Una pena del diavolo». – Così Carmelo Musumeci definisce questo tipo di ergastolo. Musumeci, nato in Sicilia, da subito vissuto fuori della legalità, laureando in giurisprudenza, poeta (nel 2009, vince persino un premio in un Concorso Letterario Nazionale di poesia, ndr) si fa portavoce di questi detenuti in condizioni speciali: questa pena è «crudele, inumana e degradante

perché trasforma la persona in una statua di marmo.

In tutti i Paesi del mondo, anche dove esiste la pena di morte, il condannato alla pena dell'ergastolo ha la speranza o una possibilità di poter uscire. In Italia chi è condannato con l'ergastolo ostativo per "reati associativi" non potrà mai uscire se non collabora con la giustizia, quindi se al suo posto non ci mette qualche altro».

Di Carmelo Musumeci abbiamo già parlato in un numero precedente, torniamo su di lui perché Musumeci, **nel luglio 2011, ha scritto una lettera al Presidente Napolitano, a firma "Gli ergastolani in lotta per la vita del carcere di Spoleto"**.

Non condividiamo tutto il contenuto della lettera, non siamo affatto d'accordo con la sua richiesta finale "Le chiediamo di nuovo di tramutare la pena dell'ergastolo in pena di morte". Noi cristiani siamo pronti ad accettare la "passione di Gesù", pur di salvaguardare il bene della vita.

Ve la proponiamo integralmente, perché possiate vedere tutta la sconfinata tristezza di un uomo che non ha nessuna speranza avanti a sé.

È anche per loro che ACAT agisce e prega!

Lettera di ergastolano ostativo al Presidente della Repubblica

Signor Presidente della Repubblica,

ci sono delle sere che il pensiero che possiamo rimanere in carcere per tutta la vita non ci fa dormire.

E la speranza è un'arma pericolosa.

Si può ritorcere contro di noi.

Se però avessimo un fine pena...

Se sapessimo il giorno, il mese e l'anno che potessimo uscire...

Forse riusciremo a essere delle persone migliori...

Forse riusciremo a essere delle persone più buone...

Forse riusciremo a essere delle persone più umane...

Forse riusciremo a non essere più delle belve chiuse in gabbia.

Signor Presidente della Repubblica,

noi "uomini ombra" non possiamo avere un futuro migliore, perché noi non abbiamo più nessun futuro.

E per lo Stato noi non esistiamo, siamo come dei morti.

Siamo solo come carne viva immagazzinata ad una cella a morire.

Eppure a volte, quando ci dimentichiamo di essere delle belve, noi ci sentiamo ancora vivi.

E questo è il dolore più grande per degli uomini condannati ad essere morti.

A che serve essere vivi se non abbiamo nessuna possibilità di vivere?

Se non sappiamo quando finisce la nostra pena?

Se siamo destinati a essere colpevoli e cattivi per sempre?

Signor Presidente della Repubblica,

molti di noi si sono già uccisi da soli, l'ultimo proprio in questo carcere il mese scorso, altri non riescono ad uccidersi da soli, ci aiuti a farlo Lei.

E come abbiamo fatto anni fa, Le chiediamo di nuovo di tramutare la pena dell'ergastolo in pena di morte.

Gli ergastolani in lotta per la vita del carcere di Spoleto

Luglio 2011

Carmelo Musumeci

I nostri soci, i nostri amici, hanno piacere di condividere alcune loro esperienze, alcune idee con tutti.

La voce dei nostri amici – esperienza e arricchimento

*La nostra amica **Linda Pischedda** ci ha inviato uno studio completo sui vari organi di vigilanza e monitoraggio contro l'uso della tortura nel mondo; sono responsabilità dell'ONU e di organi della Commissione Europea. Sono organismi diversi, con diverse responsabilità, ma uno solo è l'obiettivo: che –al di là delle parole- nei vari Paesi non venga praticata la tortura, in nessun modo e a nessun titolo.*

Prevenire la pratica della tortura: il monitoraggio internazionale

Torturare: un **divieto internazionale erga omnes**, proibito perciò sempre e dovunque, ed annoverato fra i crimini internazionali. Un crimine che viola la dignità umana e colpisce libertà civili e politiche. Una proibizione contemplata in tutti i principali trattati sui diritti umani stipulati sia a livello regionale che universale. Per i cristiani la tortura è una inconcepibile violazione della dignità dell'uomo, uomo fatto a immagine di Dio.

Tale divieto assoluto non sembra però sufficiente!

Per tentare di eliminare la tortura è necessario intervenire all'interno del suo sistema: prevenire, gestire gli strumenti del controllo e del potere, punire i responsabili, dar voce e riabilitare le vittime. Ecco perché si sono creati vari meccanismi e strategie volte ad assicurare l'osservanza delle tante previsioni.

È all'interno della prevenzione che s'inserisce l'attività di **monitoraggio**, attività articolata e multifunzionale che si sviluppa soprattutto dalla seconda metà degli anni novanta. Fare monitoraggio non significa sanzionare i casi di abuso o mancato

rispetto della normativa internazionale o nazionale, ma osservare, valutare, raccogliere informazioni e fornire assistenza tecnica a vari livelli. L'operatore umanitario non è un organo legislativo, né tantomeno un tribunale. Da qui la sua importanza nella prevenzione delle violazioni, nello stimolo al dialogo fra i diversi attori, nel diagnosticare cause, nel trovare possibili soluzioni e nell'incoraggiare gli stati a dotarsi di strumenti e capacità autonome per far fronte alle proprie responsabilità internazionali.

Tutte le questioni legate ai diritti umani possono rientrare nelle aree d'interesse del monitoraggio, e indipendentemente dal tipo di missione, dagli obiettivi, dagli attori coinvolti, ecc., ci sono dei **principi base essenziali comuni** che vanno sempre considerati e rispettati nelle attività di monitoraggio:

- 1) Do not harm: non nuocere a sé né agli altri;
- 2) Rispettare il proprio mandato;
- 3) Conoscere gli standard internazionali dei diritti umani, in particolare quelli pertinenti al mandato e al paese in questione;



- 4) Esercitare un buon giudizio;
- 5) Consultarsi continuamente;
- 6) Rispettare le autorità;
- 7) Credibilità degli operatori;
- 8) Riservatezza;
- 9) Sicurezza;
- 10) Conoscere il territorio visitato, in tutti i suoi aspetti (morfologia terrestre, geografia, storia, popolazione, usi e costumi, cultura, dinamiche politiche, ecc.);
- 11) Costanza e affidabilità;
- 12) Accuratezza e precisione in ogni operazione;
- 13) Imparzialità;
- 14) Obiettività;
- 15) Sensibilità verso sé stessi e gli altri;
- 16) Integrità, che si traduce in dignità e rispetto verso le altre persone;
- 17) Professionalità e diligenza;
- 18) Notorietà e visibilità.

Analizziamo ora le diverse attività di monitoraggio e controllo nel campo della tortura e dei trattamenti crudeli, inumani e degradanti, seguendo il seguente schema:

Nel mondo si svolgono attività di monitoraggio e sorveglianza tramite:

1. Il sistema dei "Rapporti periodici spontanei"

2. Il sistema delle "Visite in loco"

I. A livello ONU, eseguite da:

- a. CAT Comitato contro la tortura, organo derivante dalla Convenzione ONU per la Prevenzione della Tortura.
- b. Sottocomitati – Organi derivati dal Protocollo facoltativo /OPCAT
- c. Relatore speciale per...

II. A livello Europa, eseguite da:

- a. CPT - Comitato prevenzione tortura e trattamenti crudeli, inumani e degradanti..

1) RAPPORTI PERIODICI

Indipendentemente dall'organismo che lo richiede, questo sistema consiste nell'invio da parte di uno stato e in base ad una determinata periodicità, di un rapporto o di una serie di rapporti.

Questi rapporti verranno poi esaminati dall'autorità competente, la quale potrà generalmente fare dei commenti di carattere generale e trasmetterli allo stato interessato. Gli stati, a loro volta, dovranno presentare le proprie osservazioni "di risposta". In questo modo inizia un dialogo fra stati e autorità volto a dar consapevolezza al paese sulla propria situazione e a migliorarla. Per aiutare gli stati nella redazione di rapporti esaustivi, solitamente si mette a disposizione un modello sul quale basarsi e si adotta una sorta di linea guida con una lista di questioni da affrontare in via prioritaria.

Lo strumento dei rapporti periodici redatti dagli stati è diventato oramai una prassi comune fra gli organi

internazionali. La consolidazione di tale prassi ci fa ritenere che nonostante l'assenza di effetti giuridici diretti, questi rapporti, per la loro pubblicità a livello internazionale, costituiscono un forte strumento di pressione politica che sopperisce spesso alle lacune giuridiche inevitabili in organizzazioni internazionali che devono fare i conti con la sovranità degli stati.

A mio avviso, l'efficacia risulta limitata anche dal fatto che il rapporto è redatto dallo stato stesso il cui comportamento è oggetto d'indagine e dal fatto che spesso l'organismo internazionale non ha grossi poteri d'informazione diretta. A fronte dell'ultimo limite un ruolo essenziale è svolto dalle ONG locali e da altri membri della società civile. Risulta, infatti, importantissimo un loro significativo coinvolgimento, sia attraverso consultazioni pre e post stesura del rapporto, che attraverso l'uso d'informazioni, studi e statistiche. Solo attraverso la stretta collaborazione fra governi, ONG, membri della società civile e organismi internazionali si potrà avere una qualità nettamente superiore dei rapporti inviati e, di conseguenza, una visione più esaustiva della situazione.



2) VISITE IN LOCO

A proposito invece del secondo metodo, la vera sostanza del monitoraggio, la prevenzione nei confronti della pratica della tortura significa innanzitutto visitare e monitorare quei luoghi in cui le persone sono private della propria libertà personale, luoghi e situazioni in cui il rischio che si compiano atti di tortura e altri abusi è più elevato, ambiti in cui l'essere umano, e in particolar modo alcune categorie di persone, sono più esposte a tali rischi e perciò in una situazione d'indebito svantaggio: i luoghi di detenzione.

Diversi sono gli organismi che – a vari livelli – hanno il mandato di svolgere tali attività.

Un ruolo fondamentale è svolto dal **sistema universale di protezione dei diritti umani che fa capo alle Nazioni Unite (ONU)**, con vari metodi di monitoraggio e controllo, ognuno dei quali risponde alle finalità dell'organo che lo invia, e cioè del

Comitato o del Sottocomitato contro la tortura, nonché quelle del Relatore speciale sulla tortura e altri trattamenti crudeli, inumani e degradanti.

Ed è di questi che parliamo nel seguito.

A livello regionale il **sistema europeo è l'unico** a prevedere un organo d'implementazione e supervisione apposito per il divieto di tortura: il **Comitato Europeo per la Prevenzione della Tortura (CPT)** che fa capo alla Commissione Europea.

Anche con riferimento alle visite periodiche, sia dell'ONU che del CPT europeo, un ruolo molto importante e da non sottovalutare è svolto dalle Organizzazioni Non Governative (ONG), tra le quali possiamo ricordare: l'Associazione per la prevenzione della Tortura di Ginevra (APT), Amnesty International (AI), il Comitato Italiano della Croce Rossa (CICR), Human Rights Watch e la Federation Internationale de l'Action des Chretien pour l'Abolition de la Torture (FIACAT).

2.1.a) ONU - Comitato delle Nazioni Unite contro la tortura (CAT)

Viene istituito dalla **Convenzione contro la tortura ed altre pene o trattamenti crudeli, inumani o degradanti del 1987** ed entra in funzione il 1° gennaio 1988. Si riunisce normalmente a Ginevra e si compone di dieci esperti eletti, per quattro anni, a scrutinio segreto su una lista di candidati designati dagli stati parte (un solo candidato per ciascuno stato). Nel rispetto del suo mandato il CAT si occupa principalmente di:

- Esaminare i rapporti periodici degli stati parte e inviare le relative osservazioni conclusive (art. 19);
- Realizzare investigazioni confidenziali in un territorio dello stato parte, qualora vi siano fondate indicazioni di sistematiche pratiche di tortura (art. 20);
- Esaminare comunicazioni interstatali (art. 21);
- Ricevere denunce individuali (art. 22);
- Provvedere alla realizzazione di un rapporto annuale (art. 24) sulle attività intraprese da inviare agli stati parte e all'AG.

Riguardo la prima funzione, gli stati parte presentano al Comitato, tramite il SG, rapporti quadriennali (o su specifica richiesta) sui provvedimenti presi per adempiere ai propri impegni in virtù della Convenzione. Qualora il Comitato riceva informazioni credibili circa casi fondati di pratica sistematica della tortura in uno stato parte, invita lo stato in questione a collaborare all'esame delle informazioni e può procedere ad un'inchiesta confidenziale. L'inchiesta può comportare, previa accettazione dello stato interessato, una visita sul territorio.

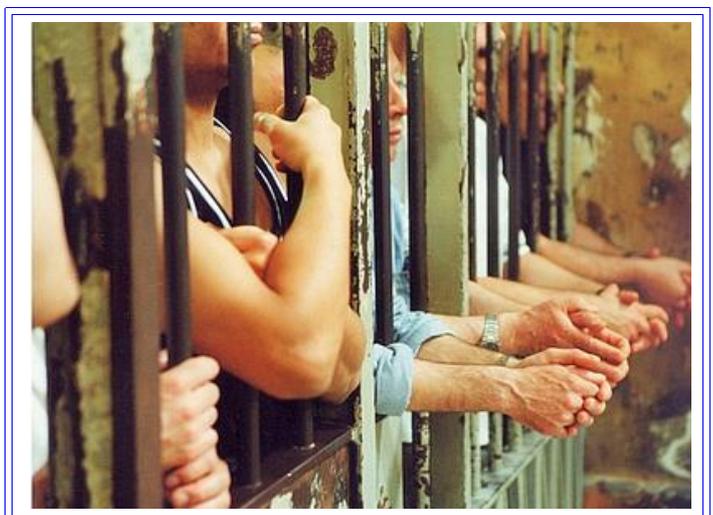
Due ulteriori competenze del Comitato sono quelle di ricevere ed esaminare le comunicazioni interstatali ed individuali, sarebbe a dire quelle ricevute da uno stato parte, il quale dichiara che un altro stato parte

non adempie ai suoi obblighi verso la Convenzione; e quelle presentate da, o per conto di, singoli individui (soggetti alla giurisdizione dello Stato membro) che sostengano di essere vittima di una violazione, commessa da uno stato parte. In questi casi è necessario che lo stato "segnalato" abbia fatto una dichiarazione di riconoscimento della competenza del Comitato.

Così come per molti altri strumenti internazionali sui diritti umani a livello di ONU, i meccanismi previsti dalla Convenzione contro la tortura per l'esame delle comunicazioni interstatali e individuali si possono attivare solo una volta che la violazione sia avvenuta, in un senso quindi il loro obiettivo è quello di "rimediare" attraverso una pressione ed una pubblicità effettuata da un organo di portata internazionale. La semplice fissazione di norme internazionali e di procedimenti di rimedio post violazione non sono assolutamente sufficienti per garantire il rispetto di determinati diritti e valori. Ecco perché ancora una volta pongo l'accento sull'importanza dei meccanismi di prevenzione, quali sono le attività di monitoraggio. Assistenza tecnica, consulenza, educazione, ecc. nei confronti dei paesi, sono strumenti che devono essere complementari a quelli di rimedio, anche perché non sempre gli stati che hanno accettato determinati obblighi internazionali, hanno a disposizione competenze e mezzi per farlo.

Nei prossimi numeri del Corriere saranno illustrati il funzionamento e le responsabilità dei restanti organi di controllo e verifica dell'ONU (OPCAT e Relatore speciale), chiarendo le specifiche differenze e complementarietà. Illustreremo, inoltre, alcuni dettagli delle responsabilità del CPT Europeo, di cui abbiamo già dato notizie in varie altre occasioni.

(continua al prossimo numero)



ACAT è da sempre contraria alla pena di morte. Abbiamo visto varie volte come la pena capitale non abbia una maggiore deterrenza, sia irreversibile, annulli ogni possibilità di recupero. Inoltre nei vari paesi che la praticano, troviamo notizie relative a disfunzioni –anche gravi– del sistema decisionale

Negli USA la pena capitale è razzista e casuale

Dal 1976, il Texas ha eseguito 470 esecuzioni di cui 1 (uno) solo caso riguarda l'omicidio di una persona non bianca

The New York Times, in occasione del 35° anniversario della reintroduzione della pena di morte negli Stati Uniti, ha pubblicato un bell'articolo di David R. Dow, dal titolo: "Pena di morte, ancora razzista e arbitraria."

L'articolo prende le mosse da uno studio del 1976 fatto dal Prof. di diritto C. Baldus, della Università dello Iowa, insieme a due colleghi, studio che analizza più di 2.000 esecuzioni che hanno avuto luogo in Georgia a partire dal 1972. Secondo tale studio, **“gli imputati neri hanno il 70% in più di probabilità di essere condannati alla pena di morte rispetto agli imputati**

bianchi e gli assassini di vittime bianche hanno il 330% in più di probabilità di essere condannati a morte, rispetto agli assassini di persone di colore.”

L'articolo riporta il caso McCleskey contro Kemp: la difesa di Warren McCleskey, condannato a morte per aver ucciso un ufficiale di polizia bianco ad Atlanta, cercò di usare lo studio sopra citato per sostenere che la condanna a morte del suo difeso era “contaminata da pregiudizi razziali”. La Corte Suprema (con una votazione 5 a 4) decise, di contro, che “comportamenti generali di discriminazione razziale non dimostrano affatto che la discriminazione razziale sia stata effettivamente messa in atto nei singoli casi particolari” e respinse la richiesta.

È letteralmente impensabile che la decisione della Corte potesse essere diversa, avrebbe voluto dire bloccare le sentenze capitali negli USA per moltissimi anni a venire. In un paese in cui le vittime di omicidio bianche e nere sono in numero sostanzialmente equivalente, si scopre che nell'80% dei casi i condannati a morte hanno ucciso persone bianche: la selettività razziale delle esecuzioni è stata analizzata e studiata anche in seguito, ma la decisione della Corte Suprema ha stabilito che servono prove specifiche per dimostrare che il razzismo è alla base della decisione giudiziarie in un dato processo. In



merito, David R. Dow afferma che tale ricerca è praticamente impossibile, “perché i pubblici ministeri raramente scrivono e-mail per annunciare che stanno cercando la morte di un determinato imputato, perché l'assassino è nero (o perché la vittima è bianca)”.

Ha fatto epoca un caso del Texas, in cui “il procuratore distrettuale della Contea di Harris, Chuck Rosenthal, si è dimesso dopo che era emersa la notizia che aveva inviato e ricevuto e-mail razziste. Il suo ufficio aveva chiesto la pena di morte in 25 casi, il suo successore ha confermato la richiesta solo per 7 casi. Su un totale di 32 casi, 29 riguardano un imputato non bianco”, dice David R. Dow.

Dal 1976, il Texas ha eseguito 470 esecuzioni (sulle 1.257 di tutti gli USA). Di questi 1 (uno) solo caso – secondo l'articolo citato- riguarda l'omicidio di una persona di colore: si tratta di Lee Taylor che era all'ergastolo per un omicidio commesso da ragazzo durante una rapina ed, in seguito, è stato condannato a morte per aver assassinato un detenuto nero.

L'articolo passa poi a descrivere quanto la condanna a morte possa essere aleatoria e casuale. Fa riferimento a due casi, entrambi viziati (secondo i legali dell'imputato) da una difesa sciatta e mal condotta, per i quali venne richiesta la sospensione dell'esecuzione e la possibilità di sollevare obiezioni

(segue a pag. 11)

(segue da pag. 10)

tralasciate. Sono i casi di Mr. Balentine e lo stesso caso di Lee Taylor, di cui abbiamo parlato sopra.

Per il primo, la Corte ha accolto la richiesta ed ha concesso una sospensione dell'esecuzione, nel secondo la richiesta è stata respinta, con la maggioranza di 1 solo voto.

Fa riflettere il fatto che uno dei giudici che bocciò l'istanza di Lee Taylor, dopo essere andato in pensione, abbia dichiarato che, in quella occasione, aveva sbagliato.

Siamo quindi in una situazione in cui il voto (più o meno esatto che sia) di un giudice può determinare la vita o la morte di un essere umano.

L'articolo conclude dicendo **“Quando la pena capitale è stata cancellata per breve tempo, nel 1972, il giudice Potter Stewart ha detto che la pena di morte è fortuita, come essere colpiti da un fulmine.”**

(da un art. di David R. Dow sul TNYT)

FIACAT è membro della Coalizione Mondiale contro la Pena di Morte e assieme hanno lanciato una

Nuova campagna FIACAT, per chiedere che venga prolungata la moratoria mondiale votata dall'ONU

Come sappiamo bene il 10 OTTOBRE è la 9° giornata mondiale contro la pena di morte.

È una data importante, una data che viene onorata in tutto il mondo. Questo (purtroppo) non vuol dire che tutto il mondo si opponga alla pena capitale, ma il 10 ottobre resta una data in cui ci si interroga e si riflette sulla inutilità e sulla negatività della pena di morte.

Con un nuovo appello, FIACAT e la Coalizione Mondiale vogliono rendere omaggio ai circa 7 milioni di persone che nel 2007 hanno firmato la petizione promossa dalla Coalizione stessa, dalla Comunità di Sant'Egidio, dalle ACAT, da Amnesty International e da tante altre associazioni ed ONG. Si chiede che venga rinnovata la moratoria sulle esecuzioni, come fase propedeutica ad una totale abolizione.

La pena capitale è inumana, quale che sia il reato, quale che sia la modalità di esecuzione.

Enfasi viene posta anche sui cosiddetti “bracci della morte”: l'attesa dei condannati è terribile, disumanizzante per il condannato e per i suoi familiari, quale che siano la durata o le condizioni di attesa.

Salutiamo con piacere i risultati raggiunti, i 139 paesi che hanno abolito la pena capitale sia per legge sia per pratica non applicazione.

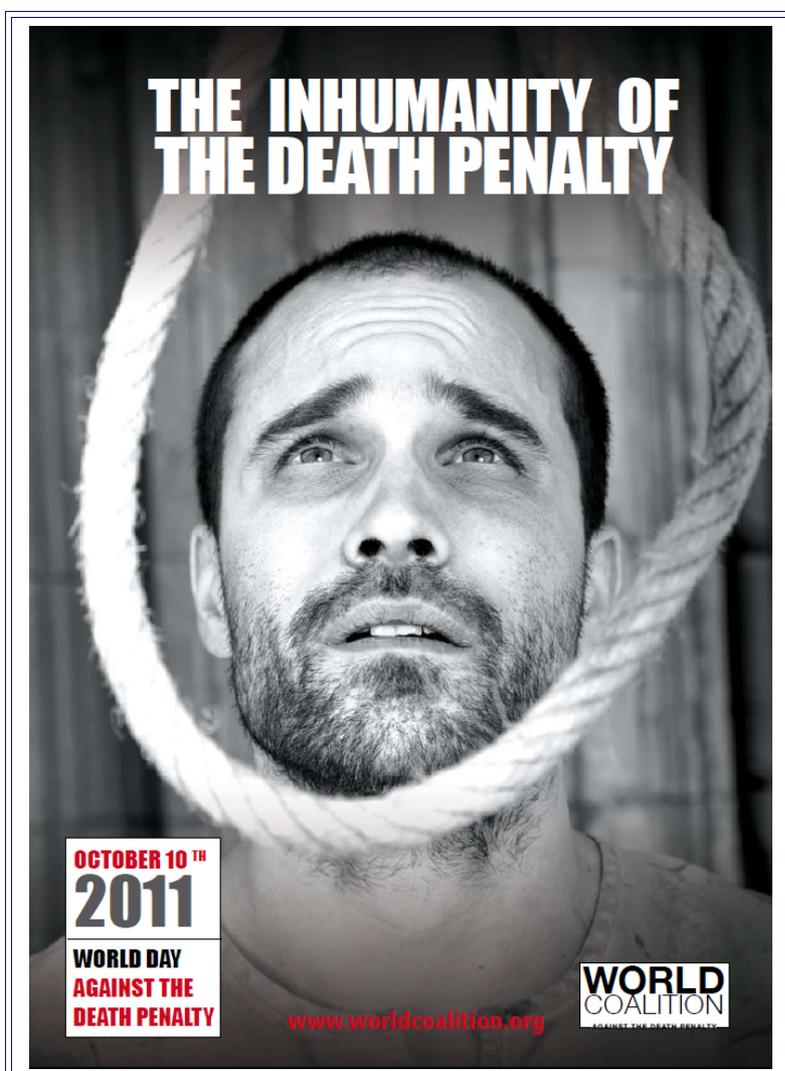
In occasione della 4° votazione all'Assemblea Generale dell'ONU per una risoluzione che

instauri la Moratoria Universale, la Coalizione e FIACAT chiedono agli stati ritenzionisti di applicare spontaneamente una moratoria, in vista della totale abolizione della pena capitale.

Per motivi di calendario, ACAT Italia invita tutti a partecipare alla petizione direttamente.

Scaricate il modulo dal nostro sito www.acatitalia.it/?q=node/98

Potrete trovare tutte le informazioni sulla petizione e sulla pena di morte sul sito www.worldcoalition.org



La pena di morte, nonché le condizioni dell'attesa nel braccio della morte sono contrarie alle norme ed agli accordi internazionali che vietano la tortura e i trattamenti crudeli, inumani o degradanti

Fonti del diritto: il braccio della morte come tortura

La Coalizione Mondiale utilizza le fonti del diritto internazionale vigente per lottare contro la pena di morte

Il documento analizza i seguenti punti alla luce del diritto stabilito dalla normativa internazionale in essere:

1. Il diritto di essere liberi da trattamenti o punizioni crudeli, inumani o degradanti;
2. Il metodo di esecuzione
3. Il braccio della morte
4. La situazione dei familiari delle persone condannate a morte

Noi qui ci interessiamo delle condizioni e delle infrazioni alle norme contro la tortura che si possono verificare nel braccio della morte.

ONU - Comitato dei diritti dell'uomo

Il Comitato dei diritti dell'uomo ha stabilito che i maltrattamenti subiti dai prigionieri nel braccio della morte a causa dei carcerieri e di altro personale, può costituire trattamento crudele, inumano e degradante.

Ad esempio, questi maltrattamenti possono includere:
- Ritardo ingiustificato nell'informare un prigioniero di una sospensione dell'esecuzione e la sua rimozione dalla cella della morte,

- Scherno o provocazione sull'imminente esecuzione,
- Finte esecuzioni del prigioniero.

Secondo la giurisprudenza del Comitato dei Diritti Umani, il "fenomeno braccio della morte" può costituire un trattamento crudele, inumano e degradante se il ritardo prolungato nella esecuzione della sentenza può essere imputato alle difettose procedure degli Stati e se arriva a generare un grave peggioramento della condizione mentale del prigioniero, quale conseguenza della tensione psicologiche subite, senza un trattamento medico appropriato

ONU - Comitato contro la tortura

Il Comitato delle Nazioni Unite contro la tortura ha incluso il sovraffollamento nel braccio della morte tra le condizioni che possono rendere la detenzione nel braccio della morte un trattamento crudele, inumano o degradante

ONU - Relatore speciale sulla tortura e altri trattamenti crudeli o punizione, Inumani o degradanti

Nella relazione per la visita alla Mongolia, il Relatore Speciale sulla tortura e altri trattamenti crudeli, inumani o degradanti ha stabilito che tenere i prigionieri nel braccio della morte in completo isolamento, continuamente ammanettati o incatenati e senza una adeguata alimentazione "costituiscono punizioni aggiuntive che possono solo esser qualificate come tortura."

Meccanismi regionale Diritti Umani U.E. - Corte europea dei diritti dell'uomo.

Nel corso degli ultimi due decenni, un ricco corpus della giurisprudenza si è sviluppato intorno al concetto che l'incarcerazione prolungata nel braccio della morte, conosciuto anche come "fenomeno nel braccio della morte", costituisce una punizione crudele, inumana o degradante.

Citiamo 2 casi in cui questo concetto ha salvato gli imputati dall'estradizione e, quindi, dalla possibile esecuzione.

A) Il caso esemplare di Soering contro Il Regno Unito: Jens Soering si opponeva alla estradizione negli Stati Uniti per omicidio. Una condanna per omicidio probabilmente avrebbe comportato la pena di morte. Soering sosteneva che la morte era sproporzionata al reato commesso e che, se estradato negli Stati Uniti, lo stress estremo e il trauma psicologico per l'attesa della esecuzione capitale avrebbero violato l'articolo 3 della Convenzione europea."

La Corte Europea dei diritti dell'uomo ha dato ragione a Soering, confermando che la pena di morte era sproporzionata al reato commesso, ma soprattutto ha confermato che le condizioni di detenzione nell'attesa della esecuzione sono condizioni disumane e degradanti. Queste comprendono lo stress derivante da:

- I ritardi nelle procedure di ricorso o revisione;
- Il fatto che il giudice o giuria potrebbero non prendere in considerazione l'età del soggetto e lo stato mentale al momento del reato;
- Le condizioni estreme della futura detenzione nel braccio della morte, dove potrebbe essere vittima di violazioni e abusi sessuali a causa della sua età, colore o nazionalità; e
- La costante attesa di esecuzione stessa, compreso il rituale stesso dell'esecuzione.

B) Il caso Bader e Kanbor contro La Svezia: la prospettiva di deportare una famiglia di quattro cittadini siriani e riportarli in Siria, dove il padre era stato condannato a morte, è risultata una violazione all'articolo 3 della Convenzione europea. **La Corte ha ritenuto che il padre e la sua famiglia avevano il fondato timore che la sentenza di morte sarebbe stata comminata senza un processo equo.** "Dal momento che le esecuzioni si svolgono senza pubblico controllo, le circostanze che avrebbero portato alla esecuzione avrebbero inevitabilmente causato al ricorrente paura e una considerevole angoscia, mentre lui e gli altri avrebbero tutti sofferto per la intollerabile incertezza su quando, dove e come l'esecuzione sarebbe stata effettuata."



**WORLD
COALITION**
— AGAINST THE DEATH PENALTY —